

Il *Simposio* di Platone: sobrietà e ubriachezza a simposio

Data di composizione:

La data di composizione del nostro dialogo è incerta. Nella divisione in tre periodi in cui si è soliti distinguere la produzione platonica, il *Simposio* è ritenuto appartenere al periodo della piena maturità (fra il primo e il secondo viaggio in Sicilia, 388/7-367/6).

Data drammatica:

Platone immagina che il simposio descritto nel suo dialogo sia avvenuto nel 416 a.C, ad Atene, nella casa del poeta tragico Agatone, in occasione della sua prima vittoria ottenuta il giorno precedente all'incontro in questione e già celebrata la sera del giorno stesso con abbondanza di vino e di convitati.

Al raduno partecipano figure importanti della cultura e della politica ateniese della II metà del V secolo: Socrate, il tragediografo nonché padrone di casa Agatone, il commediografo Aristofane, il medico Erissimaco, voce della cultura scientifica e tecnica, due rappresentanti della retorica e della sofistica, Pausania e Fedro, e infine Alcibiade, noto personaggio politico ateniese.

La scelta di personaggi di tale notorietà e la collocazione del nostro simposio proprio alla vigilia di gravi avvenimenti che sconvolgeranno di lì a poco il clima politico ateniese non è certamente casuale: l'accusa di mutilazione delle Erme e di profanazione dei Misteri Eleusini da parte di Alcibiade, Fedro e Erissimaco, il disastro della spedizione in Sicilia voluta e guidata nel 415 dallo stesso Alcibiade, l'allontanamento di Agatone da Atene per la corte macedone nel 407 e la morte di Socrate nel 399 incombono sulla sorte dei convitati a questo simposio, riflesso di un mondo colto e raffinato destinato a essere travolto dalla furia degli eventi futuri, presagita dall'irruzione, nel finale del nostro dialogo, di Alcibiade e dei suoi comasti.

Struttura del dialogo:

Particolarmente complessa appare la struttura di questo dialogo, inserito in una cornice narrativa che, tra le altre, riveste la funzione di avvolgere il racconto di questo simposio, nei contorni sfumati di un lontano passato. L'opera, infatti, ha inizio con la replica di Apollodoro, seguace di Socrate, ad un anonimo interlocutore interessato a sapere «dell'incontro (συνουσίαν) di Socrate, Alcibiade e gli altri». Apollodoro informa l'amico di non essere impreparato sull'argomento perché pochi giorni prima gli era stata rivolta la stessa domanda, ma chiarisce subito che all'incontro in questione lui non ha mai preso parte di persona (non avrebbe potuto dal momento che Agatone manca da Atene da parecchi anni e lui frequenta Socrate solo da tre)¹, ma che di esso era stato ben informato da Aristodemo, fedelissimo discepolo di Socrate, del cui racconto aveva poi ricevuto conferma dal maestro stesso. La collocazione del simposio in un passato non ben definito la cui narrazione appare filtrata dalla voce di una fonte, Aristodemo, a cui il narratore, Apollodoro, fa costante riferimento², contribuisce a privare quell'evento dei tratti definiti di un fatto storico e a caricarlo di valenze ideali.

¹ APOLLODORO «È proprio vero che il tuo informatore non ti ha raccontato nulla di preciso, se puoi pensare che l'incontro di cui mi domandi abbia avuto luogo tanto recentemente che anch'io avrei potuto prendervi parte. (...) Non sai che da parecchi anni Agatone non è più tornato qui? Invece non sono ancora passati tre anni da quando io trascorro tutto il mio tempo con Socrate. » 172c. Trad. di Franco Ferrari.

² Si veda la ricorrenza in tutto il dialogo dell'aoristo ἔφη «disse» che fa riferimento alla fonte di Apollodoro, Aristodemo.

Traduzione:

175 c-176 e

Dopo queste cose Aristodemo disse che incominciarono a cenare, ma Socrate non entrava. Agatone spesso ordinava di mandare a chiamare Socrate, ma lui non lo permetteva. Giunse, infine, Socrate non dopo aver fatto trascorrere molto tempo, com'era solito invece fare, ma quando erano circa a metà della cena.

Allora Agatone –che stava, infatti, sdraiato all'ultimo posto da solo- «Qua Socrate» disse «stenditi accanto a me, perché anch'io stando attaccato a te possa godere della saggezza che si è presentata a te nel vestibolo. È chiaro, infatti, che l'hai trovata e la possiedi, altrimenti non ti saresti allontanato prima.». E Socrate si pose a sedere e disse: «Sarebbe bello, Agatone, se la saggezza fosse tale da scorrere dal più pieno al più vuoto di noi, se ci toccassimo gli uni gli altri, come l'acqua nelle coppe che scorre attraverso un filo di lana dalla coppa più piena a quella più vuota. Se, infatti, la saggezza fosse tale, sarebbe un grande onore per me stendermi accanto a te. Penso, infatti, che tu mi colmeresti di molta e bella saggezza. La mia è cosa da nulla o di dubbia esistenza, come un sogno; la tua invece, nonostante la tua giovane età, è splendente e destinata a crescere molto, tanto è già sfolgorata e si è manifestata in modo evidente ieri, alla presenza di più di trentamila testimoni Elleni.».

«Sei insolente Socrate» disse Agatone «e queste cose che riguardano la saggezza le giudicheremo tu ed io fra poco, servendoci come giudice di Dioniso; ma ora pensa prima di tutto alla cena.».

Dopo queste cose, disse Aristodemo, Socrate si distese e quando ebbe cenato insieme agli altri, fecero le libagioni, e dopo aver cantato in onore del dio e compiuto gli altri gesti tradizionali, si volsero al bere. Pausania, allora, incominciò un tale discorso: «Su, amici!» disse «in quale modo vogliamo bere senza sforzo? Vi confesso che io, in verità, sono molto affaticato dalla bevuta di ieri e ho bisogno di un po' di sollievo - come, del resto, penso anche la maggior parte di voi, dal momento che ieri eravate presenti -. Pensate dunque in quale modo possiamo bere nel modo più agevole possibile.».

Aristofane, allora, disse: «Fai bene, senza dubbio, Pausania, a dirci di procurarci in ogni modo un po' di sollievo dal vino; anch'io, infatti, sono uno di quelli che ieri erano ubriachi.».

Dopo averli ascoltati Erissimaco, figlio di Acumeno, disse: «Dite bene, non c'è dubbio. Ma ho bisogno di sapere da uno di voi, da Agatone, come sta quanto a resistenza nel bere.».

«Non ho più forza» disse.

«Può essere una fortuna, come sembra,» disse Erissimaco «per me, per Aristodemo, per Fedro e per questi altri se voi che siete i più forti a bere ora rinunciate: noi, infatti, siamo sempre i più deboli. Socrate, però, lo escludo dal discorso: lui, infatti, è abile in entrambe le cose, in modo che a lui andrà bene in qualunque dei due modi decidiamo di bere. Poiché mi sembra che nessuno dei presenti sia desideroso di bere vino in gran quantità, potrò risultare, forse, meno sgradito nel dire qual è la verità sull'ubriacarsi. Mi sembra, infatti, che dalla medicina emerga in modo chiaro questo, che l'ubriachezza è dannosa agli uomini. Io stesso, infatti, non berrei di mia iniziativa oltre misura, né lo consiglieri a un altro, soprattutto se uno ha la testa pesante dalla bevuta del giorno precedente.».

«Io sono solito obbedirti» disse, prendendo la parola, Fedro figlio di Mirrunte «specialmente quando parli di medicina. Così anche gli altri, se giudicano bene.».

Udite queste cose tutti acconsentirono a stare insieme senza ubriacarsi, ma bevendo così, secondo il piacere.

«Poiché si è deciso» disse Erissimaco «che ciascuno beva quanto vuole, senza che vi sia alcuna costrizione, propongo di congedare la suonatrice di aulo che è appena entrata, che suoni per sé o, se vuole, per le donne che sono in casa; noi, invece, trascorreremo la giornata conversando gli uni con gli altri; e su quali discorsi, se volete, vorrei suggerirvelo.».

Commento:

175 c Successione di οὖν nelle prime frasi: il svalore più comune di οὖν, quello connettivo, non si stabilisce in modo definitivo in greco prima della metà del V secolo. Per quanto riguarda la posizione, solitamente è posto come secondo nella frase. La posposizione dopo preposizioni, articoli e nomi è in accordo con l'uso di altre particelle.

175 c 4-5. οὐ πολὺν χρόνον ὥς εἰώθει: l'interpretazione dell'espressione ὥς εἰώθει può essere duplice:

1. Reale intende: «Socrate giunge non molto tempo dopo, come era solito fare» interpretando l'espressione ὥς εἰώθει in riferimento all'abitudine di Socrate di stare fermo in un punto a meditare per molto tempo³.
2. Secondo Dover l'espressione ὥς εἰώθει non significa che Socrate era solito passare molto tempo in questo modo, bensì essa qualifica il verbo διατρίψαντα.⁴

175 c 7. ἔσχατον...μόνον: Agatone, come padrone di casa, occupava l'ultimo posto a destra, ma l'ospite che veniva invitato a sedersi alla destra del padrone di casa occupava un posto d'onore.

κατακείμενον : «disteso», «reclinato». Nel brano che abbiamo preso in esame ricorrono diversi verbi che indicano generalmente l'atto di 'stare a tavola', di 'sedere ai pasti', tutti appartenenti al lessico del simposio e ricorrenti in contesti simposiaci o di festa descritti in altre opere.

1. κατάκειμαι: Nel significato di «*recline at meals*» si ritrova in Ar. *Ach.* 985 (πῖνε, κατὰκεισο), Hdt. 3. 121(τὸν Πολυκράτεια τυχεῖν κατακείμενον ἐν ἀνδρεῶνι, Pl. *Symp.* 185 d, Ev. *Marc.* 14.3. [LSJ⁹ 893, s.v. *κατάκειμαι* I. 7]. Il significato del verbo κείμαι in composizione con il preverbo κατά- è quello di «essere disteso, sdraiato». [Chantraine, DELG 509]. Nel nostro brano ricorre in due passi consecutivi: 175 c 7 κατακείμενον part. predicativo e 175 c 8 κατὰκεισο imperativo II sing.

2. καθίζω: Nel significato, con valore intransitivo, di «*sit, recline at meals*» ricorre in X. *Cyr.* 8.4.2. («e quando a tavola c'erano ospiti egli neppure si sedeva (ἐκάθιζεν)»)[LSJ⁹ 854 s.v. *καθίζω* II. 2]. Nel nostro brano ricorre una volta sola nella forma di infinito medio passivo καθίξεσθαι in 175 d 3. Il termine è composto dal preverbo κατά- e dal verbo ἵζω, deverbato da ἕζομαι «sedersi», è un presente tematico a raddoppiamento in *i* con il vocalismo zero della radice: radice **sed/sd*, da cui **si-sd-yo*>* *i-sd-yo*> ἵζω, che si è specializzato nel valore fattitivo «faccio sedere».

3. κατακλίνω: Nel significato, in senso passivo (con aor. II Att. -εκλίνην, aor. I -εκλίθην Att. e in altri dialetti), di «*lie at table*» si ritrova in Hdt. 2.121.δ¹ («si sdraiarono e non pensarono che a bere» (κατακλιθέντας πίνειν διανοέεσθαι)) Ar. *Eq.* 98 (κατακλινήσομαι). Nel nostro brano si trova sia la forma verbale κατακλινέντος part. pass. in 176 a, sia la forma nominale in caso accusativo κατάκλισιν (*nomen actionis* deverbato da κλίνω e indicante l'«azione del reclinarsi») accompagnato dal complemento παρὰ σοῖ per indicare la persona 'presso la quale' si sta a sedere. [LSJ⁹ 894 s.v. *κατακλίνω* e *κατὰκλισις*]. Κατακλίνω è composto dal preverbo κατά- e il verbo κλίνω «fare reclinare, appoggiare, stendere», la radice è la stessa del latino

³ Reale rimanda al passo 220 c 2-d 5 del *Simposio* in cui Alcibiade racconta un episodio della vita di Socrate in cui il maestro, tutto preso da un certo pensiero, stette un giorno intero fermo nello stesso punto in posizione eretta a meditare. Così intende anche Ferrari: «avendo lasciato trascorrere meno tempo di quanto era solito».

⁴ Così sembra intendere anche l'Arcioni che traduce: «Arrivò dunque, dopo aver indugiato non molto tempo, come era solito».

clinare (dove la *i* lunga mostra che si tratta di una formazione secondaria), il presente in *-ye-/-yo- presenta il suffisso in -v- esteso al futuro κλινῶ e all'aor. attivo ἔκλινα.

Occorre notare, inoltre, l'insolita mescolanza di verbi come κατάκειμαι e κατακλίνω che solitamente indicano un simposio di tipo 'orientale', dove i convitati giacciono sdraiati su comodi tappeti, e come καθίζω, impiegato in genere nel contesto di un simposio di tipo 'occidentale', dove i convitati stanno seduti.

Nei simposi descritti da Omero gli ospiti non sono distesi sul triclinio, ma seduti sulle sedie. «Tutt'altra è la situazione nei tempi storici. C'è l'uso di stare sdraiati accanto alla tavola; questo costume è già presente presso gli antichi Ioni del VII secolo e nel tardo epos. Si è poi diffuso in tutto il mondo greco. (...) In Grecia – a differenza che a Roma- si è di solito in due a giacere sul divano, il braccio sinistro appoggiato al cuscino che sta sotto la nuca, il destro libero. (...) In questo caso l'antico mondo dell'Asia Minore è penetrato nella Grecia storica» attraverso gli Etruschi. (cfr. Vetta 1995).

175 d 2 τοῦ σοφοῦ ἀπτόμενος σου ἀπολαύσω: ἄπτω al medio «attaccarsi, afferrare, toccare» *gener. con gen.* Etimologia oscura. ἀπολαύω «fruire, godere, trarre profitto» τινος di (o da) qcs.

175 d 6 ἐν ταῖς κύλιξι: κύλιξ, -ικος: f. «coppa per bere», specialmente per il vino.

L'etimologia fa pensare necessariamente al latino *calix* (da cui l'italiano calice) che i Latini ritenevano improntato al greco. Il vocalismo υ risponde a quella che si trova a volte come vocale d'appoggio, cf. μύλη, φύλλον. Per quel che riguarda l'etimologia lo si accosta a κάλυξ «calice».

175 e 3 τις ἄν εἴη: L'ottativo congiunto ad ἄν viene interpretato dalla maggior parte dei commentatori come un ottativo di cortesia, impiegato per attenuare un'affermazione forte⁵, e viene, quindi reso in italiano con un indicativo, attenuato nella traduzione di Ferrari dall'inciso «seppur esiste». Altri, invece, interpretano l'ottativo con ἄν come protasi del periodo ipotetico di III tipo, della possibilità, come Giavotto che traduce: «la mia (*scil.* saggezza) non potrebbe essere infatti che di poco conto».

ἀμφισβητήσιμος: «controverso, discusso, contestabile» aggettivo a due uscite da ἀμφισβήτησις *nomen actionis* da ἀμφισβητέω «essere in disaccordo, litigare, discutere» composto da ἀμφίς βαίνω.

175 e 7-9 Ὑβριστής ... Διονύσω: Agatone rimanda la discussione al momento finale del dialogo, quando Alcibiade irrompendo ubriaco in casa, porrà fine alla dimensione apollinea che ha caratterizzato il simposio fino a quel momento costringendo i convitati a bere, e incoronerà prima Agatone e poi Socrate.

ὕβριστής: «violento, brutale» *nomen agentis* deverbativo da ὑβρίζω «commettere degli eccessi, delle violenze, maltrattare, commettere crimini» denominativo da ὕβρις parola che indica una «violenza ingiusta provocata da passione, violenza, oltraggi nei confronti di una persona». L'etimologia è sconosciuta. Gli etimologisti hanno generalmente scomposto il termine in ὕ/ὐ = ἐπί, e nella radice di βρι-αρός, agg. A tre uscite, «forte, vigoroso», cosa che è morfologicamente molto plausibile

176 a 2-4 σπονδάς τε ... πότον: Qui Platone compie un breve riferimento ai riti tradizionali che si realizzavano secondo una precisa sequenza, qui solo accennata:

1. Dopo il pasto venivano portate via le mense con gli avanzi e veniva pulito il pavimento.

⁵ «L' «*Optativus modestiae*» serve ad attenuare il tono, altrimenti troppo brusco e deciso di un'affermazione sulla cui veridicità però chi parla non ha alcun dubbio» Nicola Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari, 1998.

2. Ognuno prendeva da una coppa, che veniva portata in giro, un sorso di vino non annacquato in onore del buon genio pronunciando in atto di preghiera le parole ἀγαθοῦ δαίμονος e facendo un'offerta.
3. Gli schiavi portavano acqua per consentire agli ospiti di lavarsi le mani, insieme a corone, profumi e unguenti per ungersi e ornarsi il capo. Le corone erano di fiori e mirto, oppure di edera, la pianta sacra a Dioniso. Oltre che di corone il capo è ornato anche di una colorata benda di lana rossa, una tenia.
4. Le mense venivano riportate dopo che il vino era stato mescolato con acqua nei crateri. Veniva quindi distribuito; da ognuno dei tre primi crateri si faceva di nuovo un'offerta. L'offerta dal primo cratere è in genere per gli dei celesti, Zeus Olimpico e le altre divinità olimpiche, la seconda per gli 'spiriti' cioè gli eroi, e la terza per Zeus Salvatore.
5. In occasione di queste offerte si cantava, spesso, con accompagnamento di auli, il peana. (Cfr. Vetta 1995)

Σπονδή f. «libazione», al plurale σπονδαί «trattati, tregue concluse sotto la garanzia di libagioni» è *nomen actionis* con vocalismo o da σπένδω aor. inf. σπεῖσαι, fut. σπείσω, perfetto tardo ἔσπεικα, all'attivo significa «fare una libazione» prima di bere, di fare una preghiera, etc., la parola contiene sempre un'implicazione religiosa; al medio σπένδομαι, aoristo σπεισάσθαι, futuro σπείσομαι significa «concludere un trattato, una tregua sotto la garanzia di una libazione agli dei». L'etimologia di questo termine è stabilita benché non figurì che in tre lingue: l'ittita *si (p) pand-*, il greco σπένδω, -ομαι in cui si osserva il passaggio dal senso religioso a quello giuridico, lat. *spondeo* con vocalismo o «impegnarsi solennemente, portarsi garante in giustizia».

176 a 4-b τὸν οὖν Πausανίαν: Al momento di volgersi al bere, Pausania interviene avanzando la richiesta, che verrà poi accolta dal simposiarca, Erissimaco, di bere con moderazione. Da notare che l'invito viene ripetuto due volte nel giro di poche parole e con il ricorso agli stessi moduli espressivi: in 176 a 5 sotto forma di interrogativa diretta τίνα τρόπον ῥᾶστα πιόμεθα; in 175 b con una interrogativa indiretta σκοπεῖσθε οὖν τίνι τρόπῳ ᾗν ὡς ῥᾶστα πίνοιμεν.

L'insistenza sul concetto della «facilità», dell'«agevolezza del bere» insito nell'aggettivo ῥᾶστα superlativo di ῥᾶδιος «facile», «comodo», «senza fatica», è ribadita dall'uso, da parte di Aristofane, del termine ῥαστώνη, astratto, derivato dal superlativo ῥᾶστος, designante «la facilità di svolgere qualsiasi cosa» [LSJ⁹ 1565 s.v ῥηστώνη]. Questi termini muovono da ῥᾶ con variante ῥᾶ avverbio che significa «facilmente» da cui derivano il sup. ῥᾶστος, il comp. ῥᾶων e il sostantivo ῥᾶδιος.

Etimologia: l'omerico ῥῆα e l'eol. βρᾶ invitano a partire da un antico *FQᾶσ-α da cui *FQᾶγ-α con finale dell'avverbio in -α (finale oscura, può essere *-n sonante). Un problema è posto dallo iota di ῥᾶ o di βρᾶ.

175 b 4 βεβαπτισμένων: lett. «immersi», «affogati», participio perfetto medio dal verbo βαπτίζω «immergere in» deverbativo di βάπτω, «essere immerso in», detto soprattutto della tintura delle stoffe. [Chantraine 164]. In riferimento al vino indica coloro che, in occasione della festa della sera precedente al nostro simposio, avevano ecceduto nel consumo di vino e quindi si erano ubriacati. Il participio perfetto con valore risultativo indica il perdurare degli effetti dell'ubriachezza anche nel giorno successivo.

176 b 7 Ἀγάθων <ος>: La lezione dei codd. BTW riporta la forma ἀγάθων, accolta da Dover che interpreta l'interrogativa indiretta di Erissimaco in questo modo: «Voglio ancora sapere da uno di voi in quale stato si trova Agatone rispetto all'essere forte abbastanza per bere»; nel commento a questo passo Dover sostiene che dalla risposta di Agatone al verso successivo («Non ho più forza») emerge chiaramente che Agatone è il referente dell'«uno di voi» della domanda di Erissimaco.

Io accolgo, invece, la congettura Ἄγαθωνος del Vahlen che pone una virgola dopo πίνειν per connettere in modo più diretto ἔνος con Ἄγαθωνος. La congettura è accolta anche da Reale.

176 d 4 ἄλλως τε καὶ κραιπαλῶντα: «soprattutto se uno ha male alla testa». In questo caso il participio è in caso accusativo e non in dativo concordato con ἄλλω del verso precedente perché ciò che Erissimaco intende dire è: «Non potrei consigliare a qualcuno che uno dovrebbe bere se ha mal di testa».

176 e διὰ μέθης ... πρὸς ἡδονήν: L'opposizione tra le due espressioni sembra implicare, secondo Dover, che l'eccessivo consumo di vino a simposio sia «more a social obligation than a favour» (Dover 1980).

Μέθυ, υος n. bevanda alcolica, «vino». Questa parola dovette esistere in miceneo ma *metuwonewo* resta oscuro. Verbi denominativi derivati da μέθυ sono: μεθύω «essere ubriaco» μεθύσκομαι «ubriacarsi», attivo μεθύσκω «ubriacare». Derivati nominali sono: μέθη f. «ubriachezza» (ion.-att.). Etimologia: μέθυ è un antico appellativo i. e designante il miele e l'idromele: skr. *mádhu-* n., l'espressione omerica μέθυ ἡδύ ha un corrispondente in vedico, avestico *madu-* n. «vino tratto dalle bacche», in baltico, lituano m. «miele». In greco il senso del miele è riservato al termine ugualmente ereditato μέλι. Il termine, quindi, che gli indoeuropei usavano per indicare l'idromele, ha servito successivamente in greco ad indicare il vino e l'ubriachezza che deriva dal vino.

Ἡδονή: «piacere», detto spesso del piacere fisico, *nomen actionis* deverbato da ἡδομαι «avere piacere, avere piacere a» da cui, poi, il significato transitivo espresso dalle forme attive e transitive ἡδω, aor. ἦσα, fut. ἦσω; muove da una radice **swād-/swād* per la quale vi sono precise corrispondenze in indoeuropeo: es. skr. *svadate*.

176 e 4-10 Con questo intervento, Erissimaco, il simposiarca, detta le regole alle quali tutti convitati dovranno attenersi⁶:

1. Bere senza costrizione, secondo il volere di ciascuno.
2. Congedo della suonatrice di aulo.
3. Trascorrere il tempo dialogando.
4. Proposta dell'argomento del dialogo.

Αὐλός: «tubo, canna», cavo e allungato; si usa in diverse significazioni tecniche: strumento musicale generalmente tradotto «flauto» ha dato vita a un verbo denominativo αὐλέω «suonare il flauto», da cui i derivati: αὐλησις *nomen actionis*, αὐλημα *nomen rei actae*, αὐλητής, più usualmente αὐλητής, femminile αὐλητρίς *nomina agentis*. Etimologia: L'indoeuropeo fornisce dei corrispondenti esatti, malgrado la diversità degli impieghi, nel lituano *aulas*, norvegese *aul*, *aule*.

Il tipo di simposio delineato dalle parole di Erissimaco in questa battuta può essere considerato un **'simposio ideale'**, in quanto risponde alle caratteristiche che, secondo Platone, le riunioni conviviali dovevano rispettare per avere una grande efficacia educativa. In un passo delle Leggi, infatti, Platone afferma che il vino non è di per sé dannoso per l'uomo, ma solo nel caso in cui se ne fa uso eccessivo. Allo stesso modo le riunioni conviviali rappresentano un momento costitutivo della vita della comunità, ma solo a condizione che sia guidato da un capo, un uomo sobrio e moderato, garante dell'ordine e custode dell'amicizia fra i partecipanti (*Leggi*, 639-641).

Occorre, dunque, che il simposiarca detti regole di condotta tali da garantire l'ordine e quindi il valore educativo del simposio.

⁶ Erissimaco propone di improntare il simposio secondo il principio della moderazione accogliendo le domande pronunciate a proposito dagli altri convitati (τοῦτο δέδοκται).

Con il passare del tempo l'istituzione del simposio aveva subito, infatti, un'**evoluzione**: il canto o la recitazione di poesie e di discorsi da parte dei invitati era stata progressivamente sostituita da spettacoli di danzatrici o di suonatrici di aulo e di cetra. Anche le abitudini nel consumo del vino erano divenute meno sobrie. Platone critica questo genere di condotta anche nel *Protagora* dove, accanto alla descrizione del modello di simposio 'negativo', è delineato il quadro di un simposio 'positivo': «Mi pare, infatti, che le discussioni che si fanno sulla poesia siano del tutto simili a quei banchetti che fanno gli uomini volgari e di bassa levatura. Questi, infatti, essendo incapaci di trarre da se stessi la materia di conversazione per il banchetto e di esprimerla con voce e discorsi propri, (...) fanno rincarare le suonatrici di flauto (τὰς ἀλλητριδᾶς), abbondantemente pagando una voce estranea, cioè la voce dei flauti, e con la voce dei flauti si intrattengono far loro. Invece dove ci sono invitati dotati di personale virtù e di spirituale formazione, non ti accadrà di vedere né suonatrici di flauto, né danzatrici né citaredi. Costoro si intrattengono a conversare l'uno con l'altro con la propria voce (...) e parlano e ascoltano un po' per ciascuno ordinatamente, anche se libano in abbondanza.» (*Protagora*, 347 c-e).

Traduzione:

212 c-214 a

Dopo che Socrate ebbe detto queste cose, gli altri lo applaudirono, Aristofane, invece, cercava di intervenire perché Socrate, parlando, lo aveva menzionato in merito al suo discorso; e all'improvviso la porta del cortile subì dei rintocchi, si presentò un gran rumore, come di comasti, e si udì la voce della suonatrice di aulo. Allora Agatone: «Ragazzi», disse, «non volete vedere? Se c'è un nostro amico chiamatelo; in caso contrario dite che noi non beviamo, ma ora ci riposiamo.».

Poco dopo si udì la voce di Alcibiade nel cortile, completamente ubriaco e che gridava gran voce chiedendo dove fosse Agatone e ordinava che lo conducessero da lui. La flautista, allora, sorreggendolo, lo conduceva presso di loro insieme ad altri del suo seguito; Alcibiade si avvicinò alla porta, avendo sul capo una corona piena foglie di edera e di viole, e nastri in gran quantità, e disse: «Salve, amici! Volete accogliere come compagno di bevute un uomo ubriaco fradicio o dobbiamo andarcene via dopo aver incoronato Agatone soltanto, per il quale siamo venuti? Ieri, infatti, non sono potuto venire, ma sono giunto ora con i nastri sul capo per cingere, se così posso dire, dalla mia, la testa dell'uomo più saggio e più bello. Ridete di me perché sono ubriaco? Io, però, anche se voi ridete, so bene di dire la verità. Ma ditemi subito, a queste condizioni posso entrare o no? Berrete insieme a me oppure no?

Tutti, allora, lo acclamarono fragorosamente e lo incitarono ad entrare e a coricarsi, e Agatone lo chiamò. Quello, allora, entrò condotto dagli uomini, e nel togliersi i nastri per incoronare, avendoli davanti agli occhi, non si accorse di Socrate, e si sedette accanto ad Agatone, in mezzo fra lui e Socrate - Socrate, infatti, gli cedette il posto appena lo vide-. Sedutosi, salutò Agatone e lo incoronò. Agatone disse: «Slacciate i calzari ad Alcibiade, perché possa giacere fra noi tre.».

«Certamente» disse Alcibiade «ma chi di noi è questo terzo compagno di bevute? E voltandosi indietro vide Socrate e, riconoscendolo, balzò su e disse: «Per Ercole! Cosa succede? Socrate qui? Ti sei sdraiato qui per insidiarmi di nuovo, come sei solito apparire all'improvviso dove meno mi aspettavo di trovarti. E adesso, perché sei venuto? E perché ti sei messo proprio qua? Perché non ti sei sdraiato accanto ad Aristofane o a qualcun altro che è o vuole essere un burlone, ma ti sei adoperato per stare vicino al più bello fra quelli che sono qui dentro». E Socrate: «Agatone» disse «guarda se puoi difendermi, perché l'amore di quest'uomo è diventata per me per una faccenda non da poco. Infatti, dal momento in cui mi sono innamorato di costui non mi è più lecito conversare con nessuno che sia bello senza che questo, per gelosia verso di me e per invidia faccia cose straordinarie e mi oltraggi e a stento tenga a freno le mani. Bada, dunque, che anche adesso non faccia qualcosa, ma riconciliaci, o, se inizia a maltrattarmi, difendimi, dal momento che ho una gran paura della pazzia di questo e della sua passione.».

«Non è possibile la pace fra me e te» disse Alcibiade «Ma per queste cose ti punirò fra poco. Ora dammi una parte dei nastri, Agatone» disse «affinché io cinga anche questa testa meravigliosa di costui, così che non mi rimproveri di aver coronato te e non lui, che vince nei discorsi tutti gli uomini, non solo ieri, come te, ma sempre»; e, presi i nastri, ne cinse Socrate e si distese. Quando si fu sdraiato disse: «Su, amici! Mi sembra che siete sobri! Non deve esservi permesso, bisogna bere! Così, infatti, abbiamo concordato. Nomino capo della bevuta, finché voi non abbiate bevuto a sufficienza, me stesso. Ma faccia portare qui, Agatone, una coppa grande, se c'è. Anzi, no, non ce n'è bisogno; porta, piuttosto, ragazzo, quel vaso per tenere in fresco il vino» disse vedendo che poteva contenere più di due litri. Dopo averla riempita, prima bevve lui, poi ordinò che si versasse a Socrate e insieme disse: «Con Socrate ogni trucco mi riesce vano: quanto più lo si esorta, tanto più lui, pur bevendo fino all'ultima goccia, non è mai ubriaco».

Commento:

212 c ψόφον παρασχεῖν ὡς κωμαστῶν: **ψόφος** «chiasso, baccano, rumore forte che si riproduce». È interessante notare che nella démotique contemporaine questo termine e i suoi derivati indicano la «morte» (ψόφος). Etimologia: da una radice ψο: interiezione di timbro velare che si oppone ai sibili e sospiri delicati suggeriti da ψι-. Esprime il disgusto fisico e la disapprovazione: «pouah» e allo stesso modo indica un forte rumore.

Ha servito per la formazione di numerosi gruppi di termini designanti cose che suscitano disgusto o esprimono il disgusto e le sue manifestazioni, senza che sia possibile distinguere precisamente quei termini che in questo gruppo possono appartenere a delle radici *bhes- «soffiare» e *bhes- «fregare, strofinare».

κῶμος: m. «banda di giovani che si divertono e cantano», specialmente in occasione di feste dionisiache, da cui passa poi a significare «festa gioiosa, festino».

Da questo termine si formano diversi composti, il più importante dei quali è κωμῳδός «cantore in un κῶμος» da cui il significato «attore di commedie» con numerosi derivati: κωμῳδέω «farsi beffe di, scrivere commedie»; κωμῳδία etc... Fra i derivati vi è anche il nostro κωμαστής *nomen agentis*, m. «bevitore che partecipa ad una spedizione in banda». Il significato iniziale di κῶμος è quello di «truppa gioiosa», di banda che si reca ad una festa. L'etimologia è oscura, ma se κόμη si collega ad una radice *kei- che si ha in κοινός, allora κῶμος potrebbe rientrare in questa famiglia con il senso originario di «truppa».

Al banchetto segue spesso il κῶμος: la compagnia, con gran baldoria, a volte accompagnata dalle musicanti, se ne va di notte per le strade. Si irrompe, come fa Alcibiade, in un simposio ancora 'in corso' o ci si reca davanti alla casa dell'amata per farle una serenata.

212 d τῶν ἐπιτηδείων: ἐπιτηδείος, -ον agg. A due uscite che, come primo significato ha quello di «appropriato, conveniente, idoneo», ma, se preceduto dall'articolo, con valore di sostantivo, ὁ ἐπιτηδείος indica l'«amico», l'«intimo» come nel nostro caso.

Il futuro οὐ σκέψεσθε in questo caso ha valore esortativo-iussivo.

212 d 7 τῶν ἀκολουθῶν: **ἀκόλουθος -ος, -ον**: «colui che accompagna» con, talvolta, la sfumatura di «chi serve, chi aiuta». Da esso deriva il verbo denominativo ἀκολουθέω «seguire», sovente a proposito di soldati o di schiavi. Etimologia: ἀ copulativo (la psilosi può essere spiegata qui per una dissimilazione d'aspirazione), e κέλευθος cammino, con vocalismo o dal composto.

212 e 2 ταινίας «bende», «nastri», venivano tradizionalmente poste intorno al capo del vincitore.

212 e 8 εἰπὼ οὕτως: testo riportato dai codici BT e dal papiro Oxy. Dover accoglie, invece, l'emendamento di Hermann ἀνειπὼν οὕτως: ἀνειπεῖν denota proclamazione (inclusa la proclamazione di vincitori) da parte di un araldo, e οὕτως si riferirà ai termini fulsome τοῦ σοφωτάτου καὶ καλλίστου. Non accolgo l'emendazione perché mi sembra che l'espressione εἰπὼ οὕτως «se così posso dire» abbia qui la funzione di attenuare la forte affermazione di Alcibiade riguardo al primato di Socrate quanto a saggezza e bellezza.

213 d 5 βιάζεσθαι: **βιάζω**: «fare violenza a, costringere, obbligare» denominativo da βία «forza fisica, violenza», antico nome radicale che trova un corrispondente esatto nel sanscrito *j(i)yā-* «predominanza». Posa su un tema *g^w iyē₂-.

213 e 3 ἀναθορυβῆσαι: **ἀναθορυβέω** da θόρυβος «tumulto, rumore» di un'assemblea, che può esprimere sia approvazione che malcontento: più generalmente «disordine, confusione». Da qui il verbo denominativo θορυβέω fare del tumulto (in un'assemblea etc.) sia per approvare che per

disapprovare, ugualmente con in unione con preverbi. Etimologia: Formazione espressiva in -βος, come di altri termini che indicano il rumore. Si ritrova il radicale θορυ- nel presente a raddoppiamento τον-θορού-ζω; con un altro vocalismo θοῦλος, θρέομαι, θοῖνος.

213 b 9 ἐλλοχῶν: ἐλλοχάω «tengo un agguato a, insidio» τινα, qualcuno. Il verbo è composto da ἐν e λόχος termine che già in Omero significa «agguato, imboscata», «luogo in cui viene teso l'agguato», «truppa o schiera imboscata in agguato». Il termine, però, significa teoricamente luogo in cui si dorme in quanto presenta la stessa radice, con vocalismo o, di λέχος «letto, giaciglio», e spesso in senso figurato, «nozze, matrimonio» e di λεχομαι «giacere, coricarsi». Σωκράτης οὔτος: talora come avverbio οὔτος ha valore locativo, «qui».

213 c 6 ὄρα εἴ μοι ἐπαμύνεις: Dover stampa ἐπαμυνεῖς intendendo: «vedi se mi difenderai», cioè: «mi difenderai, no?»; cita d4 ὄρα μή ἐργάσηται.

213 e 10 φερέτω: nella commedia spesso troviamo δότω τις, φερέτω τις, etc., in ordini rivolti agli schiavi, e l'omissione di τις è insolita; ma noi non possiamo facilmente eliminare l'interpunzione tra φερέτω e Ἀγάθων, perché, anche ubriaco, Alcibiade non darebbe ordini al suo ospite come ad uno schiavo. Le interpretazioni di questa frase possono essere tre:

1. Considerare φερέτω come un ordine inferto ad Ἀγάθων, che in questo senso sarebbe soggetto del verbo. È la meno plausibile delle ipotesi, in quanto ordini simili venivano riferiti solitamente, nell'ambito di un simposio, ai servi, non certo al padrone di casa; è anche vero, però, che l'atteggiamento tirannico assunto da Alcibiade nelle righe precedenti e in quelle successive potrebbe legittimare un'interpretazione simile. (Ferrari traduce in questo modo: «Agatone porti, se c'è, una tazza capace»).
2. Considerare φερέτω come una forma impersonale e Ἀγάθων come un vocativo: «Si porti, Agatone, una coppa grande», con omissione del soggetto, che immaginiamo essere un generico τις o il πᾶν del rigo successivo. È l'interpretazione accolta dall'Arcioni.
3. Attribuire a φερέτω il significato fattitivo-causale e considerare Ἀγάθων soggetto del verbo: «Faccia portare qui, Agatone, una coppa grande». È l'interpretazione di Reale che ho accolto nella mia traduzione.

213 e 12 ψυκτῆρα· ψυκτῆρ m. «vaso per raffreddare il vino» *nomen agentis* da ψύχω «raffreddare». Etimologia sconosciuta.

214 a κοτύλη: κοτύλη: f. generalmente una «coppa, scodella»; può indicare anche un'unità di misura per sostanze liquide o secche pari a un quarto di litro. Etimologia oscura.

